

# PUNTURE DI SPILLO

di Mimi Vittori

Contagiata, fin da bambina, dall'amore per il dialetto proprio a mio padre, ho riletto di recente la raccolta di liriche, "Passo' L'angeli e disse ammènne", del compianto Mimi Vittori. Ma un'altra ragione, la più profonda, è che nel nostro tempo di "passioni tristi", di confusione, insensatezza, drammatica crisi non solo socio - economica e politica ma anche, e soprattutto, culturale ed etico - morale, si

avverte la necessità di un nuovo umanesimo. Un umanesimo "attivo e animatore", come ebbe a scrivere Vittori su "Il Resto del Carlino" del 3-10-1962, misura di gusto e percezione acuta della realtà, antidoto alla ideologia del clamore, al culturale, alla corrosione di certezze ritenute acquisite. Un rimedio, per dirla con Zanzotto, ai "fuochi del niente", al "vuoto come di denti cariati", alla "erudizione cieca e vuota" (Vittori), al processo di derealizzazione- spettacolo, in nome di una volontà di capire e parlare secondo ragione, senza occultare la complessità, i lati in ombra. In particolare Vittori è amareggiato dal fatto che l'umanista finisce per essere guardato "con compatimento" e che la parola "umanesimo, con il connesso aggettivo umanistica sia diventato anfibologica e ambigua". Insiste sulla necessità di curarsi "del contenuto dei fatti e delle idee espresse nei testi" e di coltivare il piacere del leggere, per far sì che ognuno crei e abiti un luogo interiore, uno spazio di libertà in grado di consentire una coincidenza simultanea del mondo del testo e di quello reale, nonché una intensificazione di se stessi. Al riguardo, mi vengono in mente queste parole di Salvatore Quasimodo contenute nel suo "Discorso a New York" (13 maggio 1960): "La poesia... è la rivelazione di un sentimento che il poeta crede intenso e personale, che il lettore riconosce proprio". E' importante, insomma, la capacità di sentire, di essere in relazione "con", esser "con". Poi, naturalmente, si deve scegliere, attribuire valore, per evitare ogni sterile omologazione. Soprattutto Vittori lascia sempre aperte le porte alla memoria, intesa anche come amore per la verità, vuole conservare e restituire "l'aria" del tempo, che dà il senso della Storia. Per questo non vuole essere, polemizzando in proposito con Padre Brandozzi, "più sfrigne", ma usare la parola, il dialetto come una lama tagliente onde stigmatizzare la riduzione dell'uomo a "nu pepazze senza core" e mettere in evidenza l' "anema nera" dell'uomo incapace di pietas. Il dialetto in lui fa tutt'uno anche con una scelta morale: dare volto e voce a chi fatica per vivere, ai poveri diavoli, ai "cancellati"; smascherare chi ha una mentalità gregaria, servile, gli ipocriti, i vanesi, "li traffechi". Non risparmia strali agli ignavi, agli arrampicatori sociali, a "li bzzuche", ai politicanti interessati al proprio "particolare" piuttosto che all'interesse generale. I suoi versi sono il luogo della lingua della verità, che viene scalpellata, graffiata e la cui prima evidenza si trova nell'aspetto visivo e ritmico-sintattico. La sua parola, perciò, non smette di sorprendere, "sale dalle fessure di un discorso

comune" e da essa si può trarre "virtù formativa". Ne sono una riprova i seguenti sonetti che meritano, a mio avviso, di essere conosciuti anche per la loro straordinaria attualità. (Riproduzione riservata)

Serena D'Isidoro

ITALIA 1979

Póvera Italia mié, munde sta male  
che' ssa faccia sciauërta<sup>1</sup> e rrescennita!<sup>2</sup>  
L'ié veluta prevà la «dolce vita»?  
Mo simbre una de chelle, tal'e quale.

Nnè miédeche gghie jova nné speziale  
quanne se sta pe chiude la partita,  
bbenché ssi sapientù che tt'è ccengita  
vò trevà nu remedie pe la quale.

Isce su mmonte<sup>3</sup> penza a ffà li danne,  
tu — «zzoffiece bellina se tte cocce!»<sup>4</sup>  
tribbolata jò bballa r'aretruóve.

È la cura miopàteca<sup>5</sup>, nda quanne  
quille che mettié Criste su la croce  
pe nen fallu seffrì spendò li chiuóve.

1. Sciauërta. Sciatta.
2. Rrescennita. Avvizzita.
3. «A monte», «a valle» (sotto, v. 11). Espressioni ricorrenti come un tic nevrotico nel frasario stereotipato e pretenzioso d'improvvisati sociologi. Dall'alto della loro arrogante sapienza s'apprestano a studiare un rimedio che l'astrattezza del linguaggio annuncia peggiore del male.
4. Da uno stornello ascolano.
5. Omeopatica. Qui, ironicamente, terapia che, lungi dall'atenuarli, aggrava i sintomi del male.

LA FORZA DE LU GOVERNE

Sta cinge lu governe? Chi l'ammazza?  
Ccima a lla poppa la vide lla frasca?  
Quanne garbì come na furia s'azza  
e sse ngòlla lu ciele, nen se casca.

Cuscinda quille. Sta che' la recasca  
de lu viénde ggnorande de la piazza  
ch'è ppeje de lu vesdurne<sup>1</sup>: dove casca  
ce pelisce nda cquanne na ramazza.

Stu viénde, ch'arezzoffia dall'inferne,  
se gghie tira, che' nnu ce fa a santì<sup>2</sup>.  
Fusse pe tte — ce pegghiarìe nu terne —

Iassciariste bbaracca e bburrattì;  
l'aria bbona nn'è aria de governe.  
Quille nvece sta lò 'nda fracucchi<sup>3</sup>.

1. Vento impetuoso (Volturno?), turbine di vento.
2. Gioco di abilità nel tiro. Il bersaglio è un mattone, a terra per ritto. Vince per eliminazione il giocatore il cui testimone resta, unico, in piedi.
3. Fracocchino; da fra e cocchino. Cocchino, attestato fin dal sec. XII nel senso di mendicante, guitto, è registrato nel DEI come briccone, furfante (cfr. fr. coquin). Il nostro fracucchi sarebbe allora parente prossimo del frate questuante creato dalla fantasia del Manzoni. Come quello si distingue per una certa insensibilità e l'egoismo conventuale (qui si direbbe corporativo).

## PASSO' L'ANGELI E DDISSE AMMÈNNE

EMIDIO VITTORI

EDIGRAFITAL 1985

Ne liceat bovi quod licet Jovi

Governe, deputate e ssenature  
nsia mai trova l'accuórde! Sa com'è?  
Pò pegghià leste e ppriéste li misure  
— nda se dice? — «del-ca-so» o Ddie sa che

Pe ffà n'esebie, a li laverature  
vò dice ch'è li paghe a mmantené  
adde li priézze e la pesciona pure.  
Sarà. Ma sti seggnure — vuó sapé? —

tra lore, zitta zitta all'use inglese,  
lu rà tutte d'accuórde s'è aumentate  
de quattreciénd'e ppiù mmila a lu mese.

Dice che nciarefà manghe li spese.  
Ggne nocchia! E lu maggnà tutte pagate?  
Chi chemmanna fa legge a stu paese.